

## La Cei e i valori non negoziabili

DOMENICO ROSATI

**D**ALLA remota Baku, capitale dell'Azerbaigian, il Cardinale Segretario di Stato Tarcisio Bertone annuncia che, appena tornato in Italia, verificherà gli impegni dei leader dei vari schieramenti circa il «rispetto promesso ai valori cristiani» in vista del voto di aprile. E intanto oggi si riunisce il Consiglio permanente della Cei che, presumibilmente, riproporrà la formula ormai consolidata dell'episcopato italiano: esistono valori non negoziabili ed i credenti debbono difenderli in politica.

È la linea inaugurata da quando, nel 1995, presero atto del tracollo del centro democristiano e dell'ormai affermata pratica del pluralismo delle scelte tra gli elettori cattolici. In tal modo la gerarchia ha, per un verso, evitato di... prendere partito e, per un altro, ha potuto essere presente, talora in modo determinante, non solo nella formazione dell'opinione pubblica ma anche in passaggi significativi della pratica politica. Si pensi alla campagna per l'astensione nel referendum sulla procreazione assistita e al non possumus sulle regole (i Dico) per le convivenze non matrimoniali.

Ora però lo scenario è notevolmente cambiato ed è giusto chiedersi se e quanto si terrà conto dei segni degli ultimi mesi. Il dato più significativo, oltre la riduzione numerica delle sigle, è la fisionomia che vanno assumendo le forze politiche maggiori, la cui area (differenze a parte) copre una parte preminente della scena politica. Il fenomeno è stato variamente descritto e identificato. Secondo Giuseppe De Rita indica il prevalere dei «contenitori», secon-

do Luciano Violante è il sintomo di una «condivisone programmatica»; non senza preveggenza il compianto Pierantonio Graziani aveva parlato di «partiti decaffeinati». È comunque innegabile una generale tendenza alla contrazione degli spazi ideologico/identitari, tranne che per le estreme che non prenotano ruoli di governo.

In ambito ecclesiastico si è viceversa adombrata (Elio Sgreccia) una distinzione tra «partiti pluralisti» (nei quali i credenti dovrebbero contrastare la biopolitica) ed un altro genere di partiti di più marcata impronta cristiana. Una certa dilatazione

dei concetti ha persino consentito di affermare (Bartolomeo Sorge) che i cattolici «potranno scegliere o la fusione nell'identità del Pd o la federazione tra movimenti omogenei nella Rosa bianca», rappresentati come le due vere novità della situazione e collocate entrambe nella scia «della intuizione di don Sturzo, il quale pensò sempre a un'area popolare e democratica, aperta a tutti i «liberi e forti», credenti e non credenti. Possibile un via libera così mirato?

Due episodi attesterebbero, al contrario, la difficoltà di un esplicito patrocinio ecclesiale ad imprese, singole o plurime, di tipo dichiaratamente identitario. Il primo è la dissuasione, per quanto elogiata, riservata alla lista pro life di Giuliano Ferrara, oggettivamente la più allineata con i precetti della non negoziabilità ma - si è osservato - esposta al rischio di una ghetizzazione minoritaria del valore patrocinato. Il secondo concerne proprio l'altra iniziativa «antropologica», quella di Savino Pezzotta, nata come prolungamento del family day, la quale ha dovuto immettersi nei circuiti politicamente più collaudati facenti capo a Pier Ferdinando Casini e Bruno Tabacchi. Per i quali, beninteso, l'ispirazione cristiana resta un esplicito dato costitutivo che però regge una piattaforma di esigenze (e di possibili mediazioni) su tutto l'arco dell'impresa politica.

La tangibile contrazione dell'agibilità per formazioni a forte ancoraggio dottrinale fornisce argomenti a quanti nelle comunità cristiane ritengono che, più che fortifi-

care aree comunque circoscritte, convenga mettersi in condizione di interloquire con tutti i credenti ovunque dislocati: quelli che nel Pd cercano di costruire sintesi condivise sul modello della Costituzione, quelli che nel Pdl vivono la sfida della convivenza dichiarata «anarchica», quelli che nell'Udc hanno da misurarsi con il carattere esigente della dottrina di riferimento, quelli che a sinistra intendano riprendere in qualche modo una via che renda efficaci le loro istanze di giustizia.

Sarebbe uno scostamento dalla pratica consolidata? Certamente comporterebbe una valutazione complessiva della realtà, con parametri di giudizio meno monotematici ma centrati sulle esigenze di bene comune così come sono percepite dai cittadini e che in parte coincidono con la griglia degli enunciati dottrinali ed in parte la eccedono. Si tratterebbe insomma di riportare in evidenza il criterio della ponderazione politica che tende al giudizio di sintesi. E parrebbe un criterio di saggezza soprattutto in presenza di liste paragonabili a treni piombati e che sono a composizione decisamente mista (interclassiste, pluriculturali e - perché no? - plurimassoniche), nelle quali non è più dato di selezionare, come una volta, il candidato buono ma si può solo prendere o lasciare.

D'altra parte il criterio di ponderazione è quello che più corrisponde al riconoscimento dei limiti, della parzialità e della provvisorietà delle opzioni elettorali. Ed è quindi il più appropriato per la coscienza cristiana, costitutivamente refrattaria all'idolatra ed in tal senso interamente laica. È da supporre che il cittadino cristiano darà una testimonianza più piena se, allenandosi la stretta delle prescrizioni e dei divieti, si accorgerà di essere alimentato, nella sua chiesa, da una fiducia che non ne deprime la responsabilità quando, in democrazia, percorre l'ultimo tratto di strada. Contenere l'esposizione ecclesiastica sul terreno proprio della politica ed intensificare l'impegno di formazione delle coscienze per un esercizio di responsabilità non rinunciabile. La soluzione è già scritta nei testi. È il tempo propizio per attuarla?